



Storia, geografia e fede in comune non bastano a dare garanzia di stabilità. Lo dimostrano a iosa le vicende dell'Europa nel secolo Ventunesimo. Quando poi le frontiere geografiche non corrispondono a quelle etniche e — cosa ancora più grave — neppure a quelle di spozienza, allora la conflittualità permanente è assicurata. Ne fa fede la storia dei Balcani fra il 1878 e il 1945. Esistono regioni, dunque, che sono in certo modo predestinate alla turbolenza fin tanto che le cause strutturali di assai non vengano estirpate. Il Medio Oriente è una di queste.

In questi giorni abbiamo davanti agli occhi la tragedia palestinese. Ma il sistema mediorientale non ruota solo attorno al conflitto arabo-israeliano. Appartiene infatti alla stessa struttura regionale anche un'area (quella del Golfo Persico) che in buona sostanza non è direttamente coinvolta negli affari della Palestina, altro che per ragioni ideologiche, mentre è concretamente coinvolta nella lotta per il controllo del petrolio e nel «rischio di potenza» che tale specificità comporta. Ci sono, infine, le due superpotenze, il cui ruolo di tutela è sempre al limite tra «stabilizzazione» forzata e «unilaterale», e «destabilizzazione» volontaria e involontaria, a seconda che sia prevalente l'influenza sul sistema dell'una o dell'altra.

Le difficoltà di lettura della struttura funzionale del sistema sono dunque molteplici. Non ultima quella dello stesso meccanismo d'interazione che separa e al tempo stesso unisce i due «sistemi» che lo compongono, quello occidentale e quello orientale. Assumiamo per semplicità che il sistema Ovest faccia capo a Israele, inteso quale occhio di un vortice ciclonico di potenza dinamica, e che il sistema Est ruoti attorno all'Iran, inteso quale «punto di fuga» degli equilibri tradizionali dell'area. La ragione di questa scelta sta nel fatto che sia Israele sia l'Iran sono entrambi paesi «non-arabi», gli unici delle regioni e perciò stesso percepiti dal mondo arabo come estranei, se non antitetici, rispetto a quei progetti, astuti e incerti, ma mai abbandonati, di «Nazione araba» del quale favoleggiavano già, al tempo della prima guerra mondiale, l'Egitto Feisal e il colonnello T. E. Lawrence.

La diversa geografia e la diversa storia dei due sistemi, nonché la alterità profonda dei due perni esterni del sistema (Israele e Iran), hanno generato l'equivoco in cui sono cadute anche le cancellerie delle superpotenze, di considerare i due sistemi come fossero una medesima entità. L'unico modo per decodificare questa apparente contraddizione è quello di esaminare la configurazione geopolitica della regione. È in particolare di spiegare i comportamenti di quegli attori, che svolgono ruoli duplice o ambivalenti. Ci riferiamo a due Stati, l'Arabia Saudita e l'Irak, che hanno compiti di «cavalieri» fra i due sistemi. Essi sono la chiave interpretativa del meccanismo di interazione del sistema nel suo complesso, per la funzione di «cavalieri» che svolgono la loro azione politica comporta. Si tratta di paesi che hanno un piede in entrambi i sistemi e, nonostante le evidenze, mantengono sempre una «splicità» e «strutturale» doppia.

L'Irak ad esempio è apparso spesso come un attore radicale, furiosamente antisraeliano, e nello stesso tempo strumen-

Identikit del Medio Oriente

to di destabilizzazione dell'area Ovest. In effetti l'Irak ha avuto costantemente un occhio all'Iran e un occhio alla Siria, mantenendo un atteggiamento prudente e responsabile in varie occasioni cruciali, incerto nella scelta fino a due anni fa quando, con un calcolo errato, pensò di beneficiare della debolezza iraniana intervenendo ad Est. L'Arabia Saudita, dal canto suo, è paese conservatore per eccellenza, non ha mai rotto con l'OLP, ha finanziato tutte le guerre contro Israele pur senza parteciparvi attivamente, frenando al tempo stesso le intenzioni di espansione del Khomeini nell'area del Golfo.

Assumiamo anche, per comodità di esposizione, che i due sistemi tendano, dunque, a divergere. Ne discende quindi che anche le due guerre oggi in corso nella regione, quella di Israele nel Libano e quella dell'Iran in Irak, hanno una valenza opposta l'una rispetto

all'altra. Quella israeliana, basata sulla assoluta superiorità militare si inserisce in un progetto di sistemazione dell'area che con tutta probabilità fa dell'episodio libanese il primo atto di un dramma che vedrà al secondo atto la faccenda della Giordania e, nel terzo, la liquidazione della nazione siriana, con l'obiettivo finale di acquisire il controllo dell'Iran imperiale, e prima dei sistemi tendono, dunque, a divergere. Ne discende quindi che anche le due guerre oggi in corso nella regione, quella di Israele nel Libano e quella dell'Iran in Irak, hanno una valenza opposta l'una rispetto

all'altra. Quella israeliana, basata sulla assoluta superiorità militare si inserisce in un progetto di sistemazione dell'area che con tutta probabilità fa dell'episodio libanese il primo atto di un dramma che vedrà al secondo atto la faccenda della Giordania e, nel terzo, la liquidazione della nazione siriana, con l'obiettivo finale di acquisire il controllo dell'Iran imperiale, e prima dei sistemi tendono, dunque, a divergere. Ne discende quindi che anche le due guerre oggi in corso nella regione, quella di Israele nel Libano e quella dell'Iran in Irak, hanno una valenza opposta l'una rispetto

all'altra. Quella israeliana, basata sulla assoluta superiorità militare si inserisce in un progetto di sistemazione dell'area che con tutta probabilità fa dell'episodio libanese il primo atto di un dramma che vedrà al secondo atto la faccenda della Giordania e, nel terzo, la liquidazione della nazione siriana, con l'obiettivo finale di acquisire il controllo dell'Iran imperiale, e prima dei sistemi tendono, dunque, a divergere. Ne discende quindi che anche le due guerre oggi in corso nella regione, quella di Israele nel Libano e quella dell'Iran in Irak, hanno una valenza opposta l'una rispetto

Da una parte l'aggressione israeliana al Libano, dall'altra il conflitto fra Iran e Irak: l'America, dopo aver annullato l'influenza sovietica nell'area, si trova a gestire un sistema che sembra sfuggirle di mano. Tanto che a Washington qualcuno comincia a pensare che sia stato un errore estromettere l'Urss

avere in Gheddafi l'ultimo baluardo fra gli arabi. Sembra ora perdere terreno persino fra i siriani, delusi dalla cattiva prova fornita dai missili antierei Sam-6 e dalle mediocri prestazioni dei caccia Mig-25, nonché tra gli stessi palestinesi dell'OLP che puntano ora più al riconoscimento americano e alla sopravvivenza in quanto entità politica (quasi-nazione) che non ad azioni offensive con armamento sovietico.

Eppure questa pesante sconfitta di Mosca non ha sollevato Washington da tutte le sue preoccupazioni nell'area. La prevalenza americana, infatti, è stata vista come una prevaricazione, scatenando, fuorché in Egitto e in Arabia Saudita, lavori antiamericani che in Iran hanno fatto da miccia alla rivoluzione khomeinista. La creazione della «Rapid Deployment Force» (RDF) e l'annullamento della «Dottrina Carter» da parte dell'amministrazione in risposta alla caduta dello Scì sono state la presa d'atto del fallimento della vecchia strategia assistita sull'impiego indiretto di «gendarmi» non americani per il controllo delle aree più calde («Dottrina Nixon»). Il processo politico in Medio Oriente, quindi, non è stato influenzato, ma continuato sempre più a smilitarizzarsi. Ma se ciò che conta sono gli argomenti strategici, allora riprende quota il fattore geografico della «distanza» che fa degli Stati Uniti, nonostante i gruppi di portatori dislocati nell'Oceano Indiano, un paese «lontano», mentre l'influenza americana, ha continuato sempre più a smilitarizzarsi. Ma se ciò che conta sono gli argomenti strategici, allora riprende quota il fattore geografico della «distanza» che fa degli Stati Uniti, nonostante i gruppi di portatori dislocati nell'Oceano Indiano, un paese «lontano», mentre l'influenza americana, ha continuato sempre più a smilitarizzarsi.

L'altro errore compiuto dagli americani, pretendendo di un errore la propria egemonia in Medio Oriente, è stato quello di non considerare che quest'area ha sempre avuto, nel suo complesso, una funzione di salda fra Oriente e Occidente che la rende elettivamente partecipe di entrambi i mondi. Averla associata quasi per intero all'Occidente ha scatenato quindi i fattori di turbolenza fra i quali il fondamentalismo islamico che è il più recente e, potenzialmente, il più pericoloso di essi, ma non l'unico. Negli Stati Uniti molti osservatori ed esperti si sono resi conto dello sbaglio commesso escludendo l'URSS dalle trattative per il riassetto della regione e con Carter si sono proposti in una prima fase di rimediare. Ma l'amministrazione Reagan finora non ha ripreso in esame quell'ipotesi. L'effervescenza del sistema mediorientale nelle due parti che lo compongono è tale infatti da essere addirittura ad esempio della pericolosità del fenomeno di edificazione di potere, cioè di questi episodi di micro e macro conflittualità di area che sfuggono al controllo delle superpotenze e che caratterizzano le fasi di declino dell'egemonia bipolare.

Guerra come quella fra l'Iran e l'Irak, nonché l'assalto israeliano al Libano, sono tipici casi di indipendenza decisionale da parte di attori nazionali che, in linea teorica, avrebbero dovuto rispondere alle regole e ai condizionamenti del sistema vigente. Queste azioni belliche che pirovano attraverso diagonalmente il codice bipolare con una traiettoria politica destabilizzante, talvolta hanno anche una valenza ammortizzatrice. In particolare, l'uscita di scena dell'URSS appare come una brillante vittoria americana. In effetti, il governo di Mosca non ha più avuto l'occasione di rientrare nel gioco. Ha dovuto anzi subire ulteriori riascossi, ha visto deteriorarsi il rapporto con l'Irak e non esercita alcuna presa sull'Iran. Gli resta una Siria indebolita gravemente da sussulti interni, e la magra consolazione di

Carlo M. Santoro



Nella collana della «microstoria» Einaudi pubblica un saggio sul «santo levriero» oggetto di un culto popolare che ha resistito fin quasi ai nostri giorni

E il cane divenne martire e santo

La einaudiana collana «microstoria», che già tante polemiche ha suscitato, perviene ora alla pubblicazione del suo quinto titolo con un libro, diciamo subito, molto affascinante: «Il santo levriero», di Jean Claude Schmitt, (pp. 264, L. 15.000) dello storico medievista francese Jean Claude Schmitt.

Il punto di vista marginale della prospettiva microstorica, quella ormai famosa «storia dal basso» che facendo perno su di un accadimento apparentemente poco importante procede nella analisi dei fenomeni intrecciati e complessi che attorno ad esso convergono e che a partire da esso si dipartono, si snoda qui attorno ad un episodio di culto popolare del XIII secolo in una delimitata zona della provincia francese, nella regione della Dombes, una quarantina di chilometri a nord di Lione.

La leggenda (perché di questo si tratta essendo molteplici le versioni che dell'episodio ci sono pervenute) narra di un cane levriero che dopo aver salvato il bambino del padrone attaccato da un serpente, venne ucciso dal suo stesso padrone, signore di Villars, il quale vedendo il suo muso sporco di sangue lo credette artefice dell'effero delitto. Resosi poi conto del terribile errore, si dannò senza pace. Decise quindi di seppellire il cane nel pozzo davanti al suo castello e di piantare attorno ad esso, in memoria di quel dramma, un bosco di alberi. Ma il castello fu distrutto dalla volontà divina, e la terra abbandonata dagli abitanti del luogo.

Successivamente però i contadini, venuti a conoscenza della vicenda, fecero del bosco una meta di pellegrinaggio e del cane un martire e un santo cui diedero nome san Guinefort. In particolare erano le donne a recarsi nel bosco con i propri bambini malati e deboli; e con l'aiuto di una sorta di strega («vetula»), sottoposti a un rito che consisteva nel immergerli in un pozzo per nove volte nel vicino torrente Charonne.

La ricerca dell'origine del nome del santo. Per far fronte a questo ampissimo ventaglio di problemi, lo Schmitt si serve con grande versatilità dei più diversi strumenti: dall'analisi strutturale cui vengono sottoposti leggende e riti nell'«Exemplum» di Etienne de Bourbon allo studio, classico per uno storico, dei documenti del passato; dall'archeologia dei luoghi ai metodi, anche essi tradizionali, per un medievista, dell'onomastica e dell'etimologia; etc.

Il quadro d'insieme che ne fuoriesce, da un lato ci mostra le possibilità cui perviene una ricerca fondata su uno stretto canone di storia, antropologia ed etnologia, e dall'altro ci offre un grande affresco sociale dove sono presenti tutti i protagonisti della società rurale del medioevo: chierici, signori, e contadini, i quali ultimi si arroglano in questa occasione la sovranità religiosa su un culto da loro creato e che vogliono autonomamente controllare. Proprio qui risiede l'eccezionalità di questo evento folclorico, se, come sembra, malgrado le dure repressioni teologiche a cancellare il culto del santo levriero, molti secoli dopo il pellegrinaggio continuava ancora ad aver luogo. Nel settembre del 1826 infatti, Doufourmet, parroco di Châtillon, così scriveva a monsignor Duvet, suo vescovo: «Da lungo tempo ci si reca nel bosco in segno di devozione a San Guinefort. Le madri che hanno figli languenti giungono anche da luoghi lontani; anche quelli che hanno la febbre ci vanno; legano e torcono il rametto di un albero e pretendono così di legare la febbre. Ecco, Monsignore, tutto ciò che so in proposito».

Franco Marcoaldi

Ricordiamo un film (e un libro) che parla degli emigrati italiani a New York, muratori di grattacieli, vittime di omicidi bianchi, sempre senza casa. Fra tante rassegne estive, ci piacerebbe rivederlo...

Un cantiere chiamato Manhattan

Sull'Unità del 21 scorso ho tracciato un profilo di «Little Italy», la manifestazione napoletana che vuol essere un'analisi approfondita del rapporto tra il popolo di Napoli e la cultura italiana mediante la proiezione, sul giardino-terrazzo dello storico Palazzo Reale, di ben cento film. La rassegna, che durerà fino al 15 agosto, vuol mettere in luce come sia stata la cultura di tradizione italiana e meridionale a caratterizzare le maggiori trasformazioni del grande cinema americano negli ultimi dieci anni, sia sul piano delle tematiche, sia sul piano produttivo e tecnologico. Nel corso della manifestazione, come già detto, rivedremo anche vecchi film di Frank Capra e di Rodolfo Valentino.

In quel mio articolo dell'altro giorno ho però dimenticato di accennare che «Little Italy», pur nella sua povertà globale, ha completamente trascurato qualunque film che proponesse, o riproponesse, i temi dell'emigrazione italiana nel Nordamerica.

Si poteva recuperare, per esempio, l'intenzione di film che il regista americano Edward Dmytryk realizzò nel 1949 in Inghilterra, «Cristo fra i muratori», non potendolo girare in America perché già denunciato alla «Commissione per le attività antiamericane» come filocomunista, quando invece era un «liberal» aperto a cogliere e a interpretare le tradizioni della società statunitense. Ma erano i tempi della guerra fredda, e il distinto senatore McCarthy aveva aperto quell'idiota e lugubre «accusa alle streghe» che coinvolse perfino il grande Chaplin.

Dmytryk aveva tratto il suo film da un romanzo di Pietro Di Donato, appunto «Cristo fra i muratori», che rappresenta l'aspra avventura di due generazioni di emigrati italiani in America, quelli che hanno innalzato i grattacieli di Manhattan e sistemato le colossali opere in muratura del porto di New York. Nato nel 1911 nel New Jersey, Di Donato era figlio di un muratore abruzzese emigrato dalla sua terra sul principio del '900. «Cristo»

fra i muratori» apparve in Italia nel 1939 nella bella traduzione di Eva Amendola, che seppa fare miracoli per restituirci il linguaggio, la disperazione, il parlare col dialetto, le calabresi, siciliani. E peccato che oggi quel romanzo, benché ripubblicato negli Oscar di Mondadori nel 1973 e nel 1979 sia completamente o quasi dimenticato. È un racconto di mollo dolore, una sorta di drammatica documentazione di tanto sangue italiano, versato nel Paese di Dio, nel nome santo del profitto e del capitalismo nordamericano.

È la storia del muratore Geremia, di suo moglie Nunziata e dei loro otto figli. Dopo anni di tremendo lavoro Geremia è sul punto di avere finalmente una casa sua, una specie di baracca dove alloggiare la famiglia, quando viene ammazzato, nel crollo di un fabbricato, insieme a tanti compagni di lavoro, vittime sacrificali dei vari mister che presiedono alle costruzioni. Da quel momento sarà il primo dei suoi otto figli, Paolino di 12 anni, a sfamare madre e fratelli, anche lui muratore, anche lui condannato a fabbricare case per la gente ricca e per bene e purtuttavia.

È, intanto, una voce che grida: «Pasca, più cemento, più cemento! Siamo facendo 'nu palazzo, managgia, e no 'na torta pasquale». E lui, con il suo «Bab», con l'auto di Dio lo vedremo finito anche questo. Non è il primo e non sarà l'ultimo...». E, intanto, una voce che grida: «Pasca, più cemento, più cemento! Siamo facendo 'nu palazzo, managgia, e no 'na torta pasquale». E lui, con il suo «Bab», con l'auto di Dio lo vedremo finito anche questo. Non è il primo e non sarà l'ultimo...». E, intanto, una voce che grida: «Pasca, più cemento, più cemento! Siamo facendo 'nu palazzo, managgia, e no 'na torta pasquale». E lui, con il suo «Bab», con l'auto di Dio lo vedremo finito anche questo. Non è il primo e non sarà l'ultimo...».

dentì come un pezzo di pane, lo scongiuro, il pettine fitto che sconfigge i pidocchi, la femmina, la fuffuta, i figli, il coraggio, la tenacia, la disperazione, il parlare col dialetto, il mondo degli «spiriti», l'ospedale, la morte. Su tutto si offre spettrale il «job», cioè il lavoro, anzi la fatica, la fredda bestia-padrone. Prima di morire nel crollo del fabbricato così ragiona dentro di sé Geremia: «Spingere avanti il lavoro va bene, non ho mai fatto altro in vita mia, ma questo qui mi fa paura. Mi ha l'aria di volermi dire qualcosa, come da cristiano a cristiano. Sarà la settimana santa, chi sa, che mi rende nervoso come una donna incinta. Comunque, mi piace poco: fa presto il padrone a gridare: «Avanti col lavoro, avanti col lavoro». Non sa dir altro, quell'americano del mio...». Non un bel dirgli che la base dovrebbe essere il doppio più spesso, un bel cantargli che quei pilastri vecchi andrebbero demoliti. Lui macché, paga da bere all'ispettore e sbraitava: via di là, bastardo, non toccarmi quel pilone, sta bene com'è, non toccarlo se non vuoi che per Pasqua ti faccia il regalo di crocchi addosso... Bah, con l'auto di Dio lo vedremo finito anche questo. Non è il primo e non sarà l'ultimo...».

È, intanto, una voce che grida: «Pasca, più cemento, più cemento! Siamo facendo 'nu palazzo, managgia, e no 'na torta pasquale». E lui, con il suo «Bab», con l'auto di Dio lo vedremo finito anche questo. Non è il primo e non sarà l'ultimo...». E, intanto, una voce che grida: «Pasca, più cemento, più cemento! Siamo facendo 'nu palazzo, managgia, e no 'na torta pasquale». E lui, con il suo «Bab», con l'auto di Dio lo vedremo finito anche questo. Non è il primo e non sarà l'ultimo...».



Una scena di «Cristo fra i muratori», il film di Dmytryk tratto dal libro di Di Donato

compresa la casa popolare per dodici famiglie, due per piano, stanze con finestre sui due lati e latrina in comune, e infine l'ufficio liquidazioni infornati, che frega il morto nelle persone dei figli, e poi il grande spavento della crisi del '28, le medesime scene che abbiamo visto in «Tempi moderni» di Chaplin. Si allora il romanzo diventa quasi un melodrammatico, tutto percorso com'è da un populismo fremente: ma qui non dico populismo come accusa, l'accusa è piuttosto rivolta a quell'America governata dal gelo nero dello sfruttamento, e che, nel '29, vide salire a galla le sue più roventi contraddizioni, non ultima quella che condannò il Cristo a essere una calce figurazione della gente emigrata, la quale, per uno «zio d'America» che riuscì a salvarla, contò, fra le sue file, migliaia di morti sotto le frantanti pietre del «job».

Luigi Comagnone

Settimanale di satira SALE In questo numero: Inchiesta: PARASSITISMO POLITICO IN ITALIA Oltre 2 milioni di «onesti padri di famiglia» mantenuti dai partiti